



## **I dossier della Ginestra**

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":  
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di  
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

**giugno 2019**

### **ENRICO BERLINGUER**

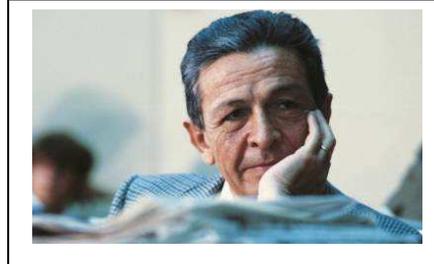
La via italiana al socialismo

Il compromesso storico

Sotto l'ombrello della NATO

La democrazia, valore universale

Fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre



### **PIO XII, IL PAPA CHE SALVÒ MIGLIAIA DI EBREI**

UN ARCIVESCOVO LODA MARX: "LEI HA AVUTO RAGIONE"

### **ELOGIO DI FRANTI, di Umberto Eco**

### **PROFUMO DI DONNA**

Due film eccezionali, il primo

con Vittorio Gassman e il

secondo con Al Pacino.

Ispirati al romanzo di Giovanni

Arpino, *Il buio e il miele*



### **DEMENTIUS**

- Il ritorno di Jean Valjean nei panni di una

povera donna che ha tentato di rubare per fame

- Blek e Miki ancora fra di noi, a suscitare emozioni

## ENRICO BERLINGUER

### La rivendicazione di un'autonomia via italiana al socialismo. La teorizzazione del "compromesso storico"

Al XII Congresso del Partito Comunista Italiano (Bologna, febbraio 1969), Enrico Berlinguer fu eletto vicesegretario per affiancare Luigi Longo, segretario del partito, le cui condizioni di salute si erano aggravate.



Il nuovo leader del PCI si fece subito conoscere internazionalmente, intervenendo, l'11 giugno del 1969, alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti, svoltasi a Mosca. Qui fece un discorso memorabile, giudicato il più duro che avesse mai pronunciato un esponente comunista davanti a quella severa assemblea. Fra l'altro disse:

«Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni. In verità le stesse leggi generali di sviluppo della società non esistono mai allo stato puro, ma sempre e solo in realtà particolari, storicamente determinate e irripetibili. Contrapporre questi due aspetti è schematico e scolastico e significa negare la sostanza stessa del marxismo».

Era l'affermazione dell'autonomia del PCI rispetto al partito-guida sovietico; e, nello stesso tempo, del diritto dei comunisti italiani di adottare il modello di socialismo più confacente alle caratteristiche del nostro paese.

Queste tesi scandalizzarono e suscitavano clamore, ma in realtà erano la continuazione della linea che il PCI aveva adottato con Togliatti (memoriale di Yalta del 1964) e con lo stesso Longo. Quella linea veniva ora sostenuta con rinnovato vigore da un esponente della nuova generazione, che presto – come segretario del partito (XIII Congresso, 1972) – sarebbe stato l'artefice di una vera e propria rivoluzione

L'11 settembre del 1973, il governo socialista cileno di Salvador Allende fu abbattuto dal sanguinoso colpo di stato di Pinochet, diretto a porre fine alla politica del governo che aveva nazionalizzato il rame cileno, colpendo gli interessi delle multinazionali americane.

Berlinguer trasse da quei tragici fatti la convinzione che il rinnovamento della società italiana, per evitare il precipitare del paese in una situazione cilena, doveva essere portato avanti da un grande alleanza tra le forze popolari: comunisti, socialisti e cattolici. Fu la teorizzazione del compromesso storico che avrebbe rivoluzionato il quadro politico italiano negli anni successivi.

Il compromesso storico non poteva percorrere ulteriori passi sulla via tuttavia realizzarsi senza una nuova dell'autonomia da Mosca. collocazione internazionale del PCI. E, Qui di seguito, ripercorriamo alcune al riguardo, Berlinguer non mancò di tappe di questo percorso.

## IL SOCIALISMO ITALIANO SOTTO L'OMBRELLO DELLA NATO

In un'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa (Corriere della sera del 15 giugno 1976), Berlinguer dichiarò clamorosamente che i comunisti si sentivano più garantiti restando nell'Alleanza Atlantica

**Pansa:** «Non teme che Mosca faccia fare a Berlinguer e al suo eurocomunismo la stessa fine di Dubcek e del suo "socialismo dal volto umano"?»

**Berlinguer:** «No. Noi siamo in un'altra area del mondo. E, ammesso che ce ne sia la voglia, non esiste la minima possibilità che la nostra

via al socialismo possa essere ostacolata o condizionata dall'URSS. Si può discutere se c'è volontà di egemonia dell'URSS sui Paesi che le sono alleati. Ma non esiste un solo atto che riveli la sua intenzione di andare al di là delle frontiere fissate a Yalta».

**Pansa:** «Lei, dunque, si sente più tranquillo perché sta nell'area occidentale?».

**Berlinguer:** «Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento. Ma questo non vuol dire che nel blocco occidentale non esistano problemi: tant'è vero che noi ci vediamo costretti a rivendicare, all'interno del Patto Atlantico, patto che pure non mettiamo in discussione, il diritto dell'Italia di decidere in modo autonomo il suo destino».

**Pansa:** «Insomma, il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?».

**Berlinguer:** «Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico *anche* per questo. E non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l'equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche qui ci sono *seri* tentativi per limitare la nostra autonomia».

**Pansa** (ultima domanda): «Comunque Lei crede che il socialismo nella libertà sia più realizzabile nel sistema occidentale che in quello orientale? ».

**Berlinguer:** «Sì, certo, il sistema occidentale offre meno vincoli. Però stia attento. Di là, a Est, forse vorrebbero che noi costruissimo il socialismo come piace a loro. Ma di qua, all'Ovest, alcuni non vorrebbero neppure lasciarci cominciare a farlo, anche nella libertà. Riconosco che da parte nostra c'è un certo azzardo a



perseguire una via che non sempre piace, né di qua né di là. E anche per questo spero che il 20 giugno gli italiani ci incoraggino. La nostra strada, che è diversa dalle strade finora seguite, è quella che più risponde agli interessi profondi del Paese. E noi siamo convinti che esistono le condizioni per percorrerla con fiducia».

## LA DEMOCRAZIA COME VALORE UNIVERSALE

**Nel suo intervento alle celebrazioni della Rivoluzione d'Ottobre (Mosca, 3 novembre 1977) Berlinguer affermò che la democrazia è il terreno imprescindibile su cui deve procedere la costruzione del socialismo**

Il Partito comunista italiano è sorto anche esso sotto l'impulso della rivoluzione dei Soviet. Esso è poi cresciuto soprattutto perché è riuscito a fare della classe operaia, prima e durante la Resistenza, la protagonista della lotta per la riconquista delle libertà contro la tirannide fascista e, nel corso degli ultimi 30 anni, per la salvaguardia e lo sviluppo più ampio della democrazia.

L'esperienza compiuta ci ha portato alla conclusione - così come è avvenuto per altri partiti comunisti dell'Europa capitalistica - che la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società socialista.

Ecco perché la nostra lotta unitaria - che cerca costantemente l'intesa con altre forze di ispirazione socialista e cristiana in Italia e in Europa occidentale - è rivolta a realizzare una società nuova, socialista che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti, il pluralismo nella vita sociale, culturale e ideale.

## È FINITA LA SPINTA PROPULSIVA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

**(conferenza stampa televisiva del 15 dicembre 1981)**

**Berlinguer:** Quello che mi pare si possa dire in linea generale - forse su questo tema potremo tornare - è che ciò che è avvenuto in Polonia ci induce a considerare che effettivamente la capacità propulsiva di rinnovamento delle società, o almeno di alcune società, che si sono create nell'est europeo, è venuta esaurendosi. Parlo di una spinta propulsiva che si è manifestata per lunghi periodi, che ha la sua data d'inizio nella rivoluzione socialista d'ottobre, il più grande evento rivoluzionario della nostra epoca, e che ha dato luogo poi a una serie di eventi e di lotte per l'emancipazione nonché a una serie di conquiste.

Oggi siamo giunti a un punto in cui quella fase si chiude, e per ottenere che anche il socialismo che si è realizzato nei paesi dell'est possa conoscere una nuova era di rinnovamento e di sviluppo democratico, sono necessarie due cose fondamentali: prima di tutto è necessario che prosegua il processo della distensione, perché è chiaro che l'inasprimento della tensione internazionale, la corsa agli armamenti portano all'irrigidimento dei vari regimi; inoltre, è necessario che avanzi un nuovo socialismo nell'ovest dell'Europa, nell'Europa occidentale, il quale sia inscindibilmente legato e fondato sui valori e sui principi di libertà e di democrazia. Si tratta, in sostanza, della politica, della strategia, dell'ispirazione fondamentale del nostro partito, che ricevono da quei fatti una nuova conferma.

**Turone:** *Non le sembra in questa risposta di avvertire l'eco quasi storica di una felice eresia, a mio giudizio? Lei dice che la capacità di propulsione e di rinnovamento delle società dell'est europeo si è andata esaurendo; si chiude un ciclo. Ora, io vorrei sapere perché si chiude questo ciclo. [...] Possiamo dedurre che il PCI, il quale è all'avanguardia nella coraggiosa opera di revisione in corso in campo comunista, ha finalmente messo in soffitta accanto a zio Stalin anche babbo Lenin?*

**Berlinguer:** Noi pensiamo che gli insegnamenti fondamentali che ci ha trasmesso prima di tutto Marx e alcune delle lezioni di Lenin conservino una loro validità, e che vi sia poi, d'altra parte, tutto un patrimonio e tutta una parte di questo insegnamento che sono ormai caduti, che debbono essere abbandonati con gli sviluppi nuovi che abbiamo dato alla nostra elaborazione, che si concentra su un tema che non era il tema centrale dell'opera di Lenin.

Il tema su cui noi ci concentriamo è quello della via al socialismo e dei modi e delle forme della costruzione socialista in società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche quali sono le società dell'occidente europeo. È chiaro che l'esplorazione di vie verso il socialismo, in questa parte dell'Europa e del mondo, richiede soluzioni del tutto originali, rispetto a quelle che si sono attuate nell'Unione Sovietica e che poi si sono via via attuate negli altri paesi dell'est, sia europeo sia asiatico.



**Il Presidente Pertini, affranto dal dolore, sul feretro di Berlinguer. Fu lui a voler trasportare la salma da Padova a Roma, sull'aereo presidenziale. Il leader comunista era morto (11-6-1984) in seguito ad un ictus intervenuto, quattro giorni prima, durante un suo comizio nella città veneta. I funerali furono seguiti da un milione di persone. Migliaia di persone comuni resero omaggio alla salma, esposta a Botteghe oscure. Fra i politici, anche Giorgio Almirante, segretario del Movimento sociale italiano.**

## ROMA CITTÀ APERTA

**Uno *status* che doveva proteggere la città eterna dalle violenze della guerra, ma che si rivelò inefficace. Il 4 giugno del 1944 i tedeschi lasciarono Roma incruentamente grazie all'opera mediatrice di Pio XII.**

“Città aperta” significa città senza difesa, aperta a un'occupazione dell'attaccante vittorioso, a cui l'altra parte belligerante promette di astenersi da attentati, imboscate e atti di guerra in genere. Ciò, al fine di risparmiare le vite dei suoi abitanti e di impedire la distruzione dei suoi beni artistici e monumentali, ritenuti patrimonio dell'Umanità.

Il 14 agosto del 1943, Roma fu dichiarata – unilateralmente, dal governo Badoglio – “città aperta”. La dichiarazione non ebbe effetto alcuno sui belligeranti. Infatti, i tedeschi intensificavano la repressione contro la popolazione e rastrellavano in massa i cittadini ebraici. Gli americani, dopo il bombardamento del 19-7-1943 sul quartiere di San Lorenzo, continuarono a bombardare per altre 51 volte la città (fino al 4 giugno 1944) facendo più di settemila vittime.

Il 23 marzo del 1944, la Resistenza romana eseguiva l'attentato di via Rasella contro un plotone tedesco (formato da italiani, altoatesini). La morte di 33 soldati provocò la reazione dei tedeschi che, il giorno successivo, giustiziarono per rappresaglia, alle Fosse Ardeatine, 335 persone.

L'attentato suscitò un dibattito infinito tra le forze che si opponevano ai tedeschi. I Gruppi di azione patriottica (GAP, emanazione del Partito comunista) che l'avevano attuato, ne rivendicarono la necessità come tappa della lotta di liberazione che, nei mesi successivi, doveva investire tutta l'Italia. Tanti altri, condannandolo per la sicura reazione che ne sarebbe seguita ai danni della popolazione, lo giudicarono inutile e controproducente, dato che la sorte dei tedeschi era ormai segnata per l'avanzata degli americani (ormai alle porte di Roma) e per quella dei russi verso l'Europa occidentale.

Nei mesi successivi, il Papa Pio XII continuò ad impegnarsi per far sì che i tedeschi lasciassero Roma senza distruggerla.

Ci riuscì perché trovò in Karl Wolff, alto ufficiale delle S.S., un interlocutore intelligente e moderato. In un incontro segreto del 10 maggio 1944, l'ufficiale svelò al Santo Padre il piano di Hitler per



rapirlo e gli raccomandò di mettersi in salvo. Rimase colpito dalla fermezza del Pontefice, deciso a rimanere al suo posto; e, su sua richiesta, acconsentì di salvare la vita a due condannati a morte (uno era Giuliano Vassalli), che vennero liberati il giorno precedente alla partenza dei tedeschi.

Il 4 giugno del 1944, le truppe tedesche lasciarono Roma, senza sparare un solo colpo.

## PIO XII E GLI EBREI

### Un Papa che preferì i fatti alle parole e che salvò la vita a migliaia di ebrei, accogliendoli nelle strutture della Chiesa

Pio XII, pur condannando totalitarismi e razzismo, si astenne da declamazioni ufficiali contro la politica anti-ebraica tedesca, nella convinzione che una condanna esplicita di quella politica avrebbe aggravato e non alleviato la situazione degli ebrei. Alle parole preferì i fatti, cioè l'impegno concreto della Chiesa cattolica (con le sue strutture capillari) per salvare la vita degli ebrei in Europa e in Italia.



Come si è visto, il Papa era rimasto l'unica autorità in grado di fronteggiare l'occupazione tedesca a Roma, nel 1943-1944. Fu in quel periodo terribile che Egli - estendendo «la sua paterna sollecitudine su tutti gli uomini senza distinzione di razza, di nazionalità, di religione» (secondo le parole dell'Osservatore Romano dell'ottobre 1943) – promosse l'impegno delle strutture cattoliche nel salvataggio degli ebrei e di tutti coloro che cercavano rifugio dalle persecuzioni naziste e fasciste. A San Giovanni in Laterano trovarono rifugio anche famosi anti-fascisti: democristiani come Segni e De Gasperi; socialisti come Nenni, Saragat, Bonomi e Giuliano Vassalli.

Secondo Renzo De Felice (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*), gli ebrei aiutati dalla Chiesa a Roma furono oltre 4 mila. «Di essi, 680 furono ospitati in locali appartenenti a chiese e istituti religiosi per pochi giorni, in attesa di più sicura sistemazione, altri 3700 circa trovarono rifugio per molti mesi presso 100 congregazioni religiose femminili e 55 parrocchie, istituti, case e ospizi religiosi maschili». Tra gli istituti menzionati, non mancavano i monasteri di clausura che non avrebbero potuto accogliere nessuno senza una speciale dispensa. Evidentemente le dispense ci furono e la loro paternità era attribuibile al Santo Padre e a tutti gli altri uomini della gerarchia cattolica.

Secondo lo storico ebreo Emilio Pinchas Lapide, la Chiesa di Pio XII salvò in Europa oltre 800.000 ebrei (Andrea Tornielli, *Pio XII*, Famiglia cristiana, 2002)

Fra tutte le attestazioni di stima che personalità del mondo ebraico hanno avuto per Pio XII, scegliamo quella che nel 1944 il Gran Rabbino di Gerusalemme Isaac Herzog esprese pubblicamente: «Il popolo d'Israele non dimenticherà mai ciò che Pio XII e i suoi illustri delegati [...] stanno facendo per i nostri sventurati fratelli e sorelle nell'ora più tragica della nostra storia. Una prova vivente della divina provvidenza in questo mondo».

## I cattolici di fronte al marxismo

**Il mondo cattolico manifesta una crescente attenzione a Marx. È un aspetto di quell'incontro tra culture diverse che è ritenuto ineludibile per evitare una crisi irreversibile della nostra civiltà.**

L'interesse per il pensiero di Karl Marx si è risvegliato, negli ultimi decenni, dietro l'impulso di tre fattori: la dissoluzione del sistema sovietico (1989-1991), la nuova fase della globalizzazione (dal 1995), la crisi finanziaria internazionale (dal 2007).

A questo rinnovato interesse, non si sottrae il mondo cattolico, con riflessioni suscettibili di rilanciare quel dialogo tra culture diverse che oggi si presenta ineludibile. Esaminiamone alcune.

### **L'arcivescovo loda Marx**

Nel 2008, Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga,, dava alle stampe un libro ("Il Capitale - Una critica cristiana alle ragioni del mercato"), diventato in breve tempo un caso editoriale. Il saggio si apre con una lettera a Karl Marx, la quale - dopo gli inevitabili "distinguo" - è generosa di riconoscimenti verso le intuizioni dell'illustre omonimo dell'autore.

L'arcivescovo confessa che c'è una domanda che non gli dà pace: non è stata troppo frettolosa la condanna di Marx e delle sue teorie economiche, dopo la vittoria dell'Ovest capitalista sull'Est comunista?

La domanda è retorica, perché subito dopo seguono gli apprezzamenti per le previsioni marxiane realizzatesi:

### **"Lei ha avuto ragione"**

«A osservare oggi lo sviluppo economico mondiale, sembra che lei abbia avuto ragione, che il capitale cerca sempre di moltiplicarsi, che in questa sua costante aspirazione non conosca [...] confini e che la tendenza alla globalizzazione economica sia pertanto [...] immanente al capitalismo».

«E sembra che abbia avuto ragione anche nel prevedere che da questo sviluppo avrebbero tratto profitto soprattutto i capitalisti, nelle cui mani si accumula sempre più capitale».

«Ma sembra che lei abbia avuto ragione non solo teorizzando la continua accumulazione e concentrazione del capitale, bensì anche formulando la tesi della sua centralizzazione».

### **Ma l'impalcatura filosofica del marxismo è da rifiutare**

Nella parte finale della lettera di Marx a Marx (di Reinhard a Karl), l'autore tiene a puntualizzare che resta un «deciso avversario» delle teorie marxiane, pur rispettando le «acute osservazioni» del suo interlocutore.

Proseguendo nella lettura, si capisce che la decisa avversione riguarda l'impalcatura filosofica del marxismo. L'arcivescovo non manca infatti di precisare che la concezione marxiana dell'autogenerazione dell'uomo attraverso il lavoro sociale costituisce

un'«insuperabile contraddizione tra l'etica cristiana e il marxismo»; e, quanto al materialismo storico, ammette «di non aver mai capito del tutto in che modo egli [Karl Marx] sia potuto giungere alla convinzione che l'arte sia il prodotto delle condizioni economiche.



### **Dove l'arcivescovo fraintende Marx**

Qui Reinhard Marx dimostra di avere veramente frainteso Karl Marx, il quale, nell'Introduzione del 1857 ai *Grundrisse*, escludeva proprio la concezione che l'arcivescovo gli attribuisce: «Per l'arte è noto che determinati suoi periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura per così dire della sua organizzazione».

Quale possa essere il bilancio delle *viste* e delle *sviste* del filosofo di Treviri, l'arcivescovo riconosce a Marx le caratteristiche del «tipico pensatore moderno che si mantiene sul terreno della filosofia della libertà. Egli non voleva annullare bensì portare a compimento il progetto di libertà dell'epoca moderna».

### **La posizione di Georg Sans**

Un'altra interessante riflessione su Marx è dovuta al gesuita Georg Sans, autore di un articolo («Quel che resta

di Marx») pubblicato sull'Osservatore romano del 21-10-2009.

L'Autore, dopo avere definito «non convincente» e «riduttiva» la concezione materialistica della storia, si sente in dovere, dopo poche righe, di rivolgere un invito che sembra proprio in contrasto con quanto affermato poco prima: «Dobbiamo essere grati al filosofo [Marx] per l'idea che l'uomo va considerato anche alla luce del modo di produzione e della forma di gestione economica che predominano in una società».

Sans è comunque ostile, come già l'arcivescovo, alla concezione filosofica (il materialismo) che sta dietro le teorie di Marx.

Ma, a tal proposito, bisogna riflettere sul fatto che il materialismo marxiano è stato autorevolmente, e più propriamente, definito come «umanismo» (per es., da Rodolfo Mondolfo).

Infatti, nella struttura economica della società c'è l'azione determinante degli uomini come produttori, ricercatori, inventori di tecnologie, ecc. E, pertanto, il condizionamento dialettico che la «sovrastruttura» subirebbe ad opera della «struttura» non è altro che un condizionamento che l'uomo (quale legislatore, quale politico, ecc.) subirebbe da parte dell'uomo stesso (quale produttore, ricercatore, inventore di tecnologie). Insomma, alla cosiddetta «base» di una formazione economico/sociale non c'è quella «materia» che è oggetto dell'interesse dei fisici e dei chimici, ma è sempre presente l'uomo sociale con tutta la ricchezza delle sue manifestazioni.

Oggi è sotto gli occhi di tutti come le leggi, gli ordinamenti giuridici, le Costituzioni, i contratti di lavoro, ecc. siano condizionati dalle esigenze economiche delle imprese, che reclamano flessibilità, mobilità, *deregulation*, eliminazione di quei vincoli che hanno caratterizzato la nostra civiltà del lavoro. Per finire, consideriamo le forme di coscienza sociale (costume, morale, arte, religione, ecc.) che, secondo la formulazione marxiana, «corrispondono» alla sovrastruttura giuridica e politica.

Perché i cattolici dovrebbero trovare blasfema tale corrispondenza? Non è forse vero che, facendo eccezione per *le eterne leggi* non scritte invocate da Antigone, i costumi e il senso morale si modificano con l'evoluzione generale della società? E che, alla fine, i nuovi modi di sentire vengono codificati nelle leggi *positive*, per ricevere da queste definitiva consacrazione?

Sull'arte, si è già detto come Marx giudicasse certi periodi della sua fioritura assolutamente indipendenti dalla struttura materiale della società.

Ma ritorniamo a Georg Sans, per vedere come si ponga di fronte alla marxiana *teoria del valore*. C'è, al riguardo, una prima affermazione: «Benché la teoria marxiana del valore presti il fianco a molte obiezioni sul piano dell'economia, in tempi recenti ha suscitato nuovo interesse».

E c'è anche una seconda affermazione: «Ad ogni modo non sembra finora contraddetta la tesi marxiana che alla fine è sempre il lavoro reale degli uni quello che crea la ricchezza eccessiva degli altri. Ovviamente questa affer-

mazione va inquadrata e sfumata alla luce di altre considerazioni, come ad esempio il ruolo dell'intelligenza, del sapere accumulato, del tempo, della quantità di risorse naturali disponibili nella formazione del capitale».

Quindi, sembra di capire che le «molte obiezioni» alla teoria del valore (di cui alla prima affermazione) si possano superare attraverso le «altre considerazioni» (contenute nella seconda affermazione). Ma ciò è proprio quello che Marx ha fatto. Nei *Grundrisse* si può leggere che, con lo sviluppo della grande industria e il perfezionamento della tecnologia (che «mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è divenuto forza produttiva immediata»), la creazione del valore non dipenderà più dal «furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna», ma dalla potenza del capitale fisso creato grazie al sapere accumulato e all'intelligenza umana.

### **Rigettare Engels?**

Un'ultima questione riguarda l'invito di Georg Sand a separare Marx da Engels, quest'ultimo da rigettare in quanto ateo e materialista.

Ma quest'operazione è impossibile, perché il contributo dato da Engels al marxismo è stato determinante: furono i suoi giovanili *Lineamenti di una critica dell'economia politica* a spingere Marx allo studio di questa disciplina; furono i suoi chiarimenti di manager industriale a dare ammirevole concretezza all'analisi marxiana dell'azienda capitalistica.

Il rigetto di Engels non arricchisce ma impoverisce quel confronto con il marxismo a cui sono interessati, come si è visto, i cattolici più aperti.

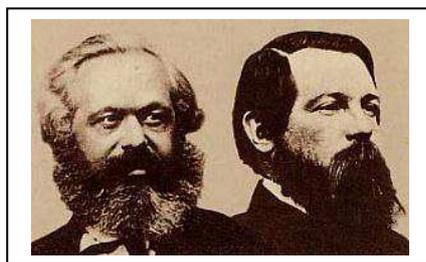
### **Il rapporto uomo-natura in Engels**

È sufficiente pensare a come una delle problematiche più attuali, quella del rapporto tra uomo e natura (sottolineata da Sans), sia stata esplorata in profondità da Engels. Al riguardo, sono illuminanti alcune citazioni:

«Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato».

E non si tratta altro che di un *incipit* perché nel prosieguo l'attenzione di Engels si sposta sulle antiche popolazioni che - sradicando i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell' Asia Minore - «creavano le condizioni per l' attuale desolazione di quelle regioni, in quanto sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell' umidità»; sugli italiani della regione alpina, che, «nel consumare sul versante sud gli abeti così gelosamente protetti al versante nord, non presentivano affatto che, così facendo, scavavano la fossa all' industria pastorizia sul loro territorio, e ancor meno immaginavano di sottrarre, in questo

modo, alle loro sorgenti alpine per la maggior parte dell' anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipitata in torrenti al piano durante l' epoca delle piogge»; sui piantatori spagnoli a Cuba, che bruciavano completamente i boschi sui pendii per ottenere con la cenere «concime sufficiente per una sola generazione di piante di caffè altamente remunerative».



Ma Engels è anche lo studioso attento del cristianesimo primitivo; il pensatore non dogmatico che ha illustrato il ruolo attivo delle sovrastrutture; l'avversario di tutte le forme di materialismo volgare e meccanicistico; l'esperto di questioni militari, capace di prevedere con impressionante precisione caratteri, sviluppi ed esiti della futura prima guerra mondiale; il rivoluzionario che ha riconosciuto il valore della via democratica nella presa del potere. Ognuno di questi aspetti meriterebbe un approfondimento. È più probabile che esso avvenga non tanto ad opera di una sinistra che ha tagliato sconsideratamente le sue radici, quanto ad opera di quella parte del mondo cattolico che, mostrandosi sensibile al dialogo e al confronto tra culture diverse, accetta di confrontarsi senza subalternità con il pensiero di Marx.

[Antonino Barbagallo]

## ELOGIO DI FRANTI di Umberto Eco

*Franti, alunno della scolaresca descritta da De Amicis nel suo libro Cuore, è un personaggio assolutamente negativo. Enrico, che tiene il diario, lo descrive come un infame, autore delle nefandezze più impensabili e capace di ridere nelle circostanze più gravi. Umberto Eco, nel suo Elogio di Franti (1962) spiegò, invece, come il suo riso avesse un significato rivoluzionario e progressista.*

### Un riso contro la frenesia collettiva che inneggia alla guerra

Più avanti vediamo Franti che ride mentre passa un reggimento di fanteria; Enrico tiene a precisare che Franti "fece una risata in faccia a un soldato che zoppicava", ma non si vede perché in una sfilata preceduta dalla banda (come Enrico ci dice), qualche colonnello autolesionista avrebbe infilato un soldato che zoppicava. Dunque verosimilmente il soldato non zoppicava, e Franti irrideva la sfilata tout court: e vedete che la cosa cambia già aspetto. Se poi si considera che, istigati dal direttore, i ragazzi salutano militarmente la bandiera, che un ufficiale li guarda sorridendo e restituisce il saluto con la mano e un tizio che aveva all'occhiello il nastrino delle campagne di Crimea, un "ufficiale pensionato", dice *bravi ragazzi*, allora ci accorgiamo che il riso di Franti non era poi così gratuitamente malvagio ma assumeva un valore correttivo: costituiva l'ultimo grido del buon senso ferito di fronte alla frenesia collettiva che stava prendendo i ragazzi che già cantavano "battendo il tempo con le righe sugli zaini e sulle cartelle" e con "cento grida allegre accompagnavano gli squilli delle trombe come un canto di guerra".

### Il riso come negazione

È in circostanze del genere che Franti sorride e ride: "Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei Funerali del Re; e Franti rise".



Franti sorride di fronte a vecchie inferme, a operai feriti, a madri piangenti, a maestri canuti; Franti lancia sassi contro i vetri della scuola serale e cerca di picchiare Stardi che, poverino, gli ha fatto solo la spia. Franti, se diamo ascolto ad Enrico, ride troppo: il suo ghigno non è normale, il suo sorriso cinico è stereotipo, quasi deformante; chi ride così certo non è contento, oppure ride perché ha una missione. Franti nel cosmo del "Cuore" rappresenta la Negazione, ma - strano a dirsi - la Negazione assume i modi del Riso. Franti ride perché è cattivo - pensa Enrico - ma di fatto pare cattivo perché ride. Quello che Enrico non si domanda è se la cattiveria di chi ride non sia una forma di virtù, la cui grandezza egli non può capire poiché tutto ciò che

è riso e cattiveria in Franti, altro non è che negazione di un mondo dominato dal cuore, o meglio ancora di un cuore pensato a immagine del mondo in cui Enrico prospera e si ingrassa. [...]

### **Franti contro la sociologia fasulla di "Cuore"**

Ecco dunque profilarsi l'idea di un Franti come motivo metafisico nella sociologia fasulla del "Cuore". Il riso di Franti è qualcosa che distrugge, ed è considerato malvagità solo perché Enrico identifica il Bene all'ordine esistente e in cui si ingrassa.

Ma se il Bene è solo ciò che una società riconosce come favorevole, il Male sarà soltanto ciò che si oppone a quanto una società identifica con il Bene, ed il Riso, lo strumento con cui il novatore occulto mette in dubbio ciò che una società considera come Bene, apparirà col volto del Male, mentre in realtà il ridente - o il sogghignante - altro non è che il maieuta di una diversa società possibile. [...]

### **Ergastolo per Franti**

Eliminato dal contesto fantastico in cui viveva, Franti è accantonato dal cronista dell'Ordine e della Bontà: ed è supposto finire all'ergastolo, dove appunto si raccolgono i non-integrati.

Franti è così rimasto come un abbozzo di Comico possibile: per riuscire egli avrebbe dovuto assumere - ostentando buona fede - i panni di Enrico e scrivere lui stesso il "Cuore". Col sogghigno - invece che col singhiozzo - facile. Siccome non ha raccontato, ma è stato raccontato, non ha assunto la funzione di giustiziere comico, ma è rimasto come un'ombra, una tabe, una falla nel cosmo di Enrico, una presenza inspiegabile e non risolta. [...]

E forse Franti, con la memoria accesa del gesto di papà Coretti che dava al figlio, con la mano ancor calda, la carezza del Re (impeditogli da Enrico di sorridere ancora una volta, cancellato con un tratto di penna), si apprestava in una lunga asceti a esercitare, all'alba del nuovo secolo, sotto il nome d'arte di Gaetano Bresci.

### **UMBERTO ECO**

**Umberto Eco (1932-2016)** è stato uno dei massimi semiologi mondiali ma anche filosofo, accademico e romanziere.

Insignito di prestigiose onorificenze in Italia e all'estero, fu membro dell'Accademia dei Lincei e ricevette quaranta lauree *honoris causa* da università americane ed europee.

Fra le sue numerosissime opere, ricordiamo: *Apocalittici e integrati*, *Trattato di semiotica generale*, *Guerre calde e populismo mediatico*, *Estetica e teorie dell'informazione*, *Semiotica e filosofia del linguaggio*. I suoi romanzi: *Il nome della rosa* (tradotto in 40 lingue, 50 milioni di copie vendute), *Il pendolo di Foucault*, *L'isola del giorno prima*, *Baudolino*, *La misteriosa fiamma della regina Loana*, *Il cimitero di Praga*, *Numero zero*.



## UMBERTO ECO: COSÌ HO LETTO "CUORE"

*Nel 1973 il grande semiologo, riprendendo il finale del suo saggio del 1962, spiegò come Franti sarebbe ricomparso nei momenti più critici della storia italiana*

Dieci anni fa avevo scritto un Elogio di Franti, in cui "Cuore" veniva individuato come turpe esempio di pedagogia piccolo borghese, classista, paternalistica e sadicamente umbertina. [...]. L'ideologia di un libro non è mai necessariamente quella dell'autore. In quel mio saggio non potevo dunque che identificare nell'opera un solo personaggio positivo, Franti, la cui grandezza morale e le cui ragioni sentimentali e sociali emergevano a dispetto dell'acrimonia con cui l'autore e il suo piccolo diarista filisteo ce lo presentavano. [...]

### **1900: Franti è l'anarchico Bresci, uccisore del re Umberto I di Savoia**

In finale del mio saggio io avanzavo l'ipotesi che Franti, simbolo di un'Italia subalterna e umiliata, spinta



fuorilegge dal perbenismo di classe, si riscattasse all'alba del secolo esercitando col nome d'arte di Gaetano Bresci.

Ma la storia non si è fermata lì.

### **1966: Sono Franti tutti i ragazzi di Barbiana**

Nel 1966, Franti faceva una riapparizione gloriosa con la "Lettera a una professoressa" dei ragazzi di Barbiana:

«Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate»...



Franti capiva che non era né cattivo né stupido, e si rifaceva a una scuola a misura di subalterno, rifiutava Enrico come un Pierino oppressore e veramente diventava l'eroe positivo (ma questa volta a tutto tondo) del nuovo "Cuore", modello - speriamo - ai ragazzi italiani di domani.

### **1968: Franti è Guido Viale**

Tuttavia all'università Don Milani non c'era, e Franti tenta nuove maschere nel 1968, all'università di Torino: il discorso di chiusura dell'anno accademico viene steso da Franti su "Quaderni Piacentini" sotto il nome d'arte di *Guido Viale*. Meno equilibrato del discorso del Franti di Barbiana, senz'altro meno costruttivo e più iconoclasta.

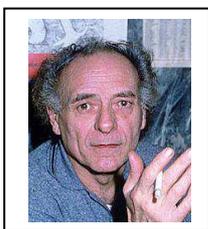
Ma l'Italia trema. Franti ora occupa le assemblee e impone la sua presenza. Il fatto che ora Franti avesse l'eloquio di Derossi e l'enfasi filantropica di Garro-ne pose il paese in serie angustie: l'alleanza tra Franti e il Muratorino passava sopra la testa del maestro, anzi

richiedeva come rituale fondante che al maestro fosse gettato, da tutta la classe, un calamaio in faccia.

Occorreva correre ai ripari. Dimostrare che Franti faceva scivolare sulle bucce di banana la maestrina dalla penna rossa. Ci riuscì il provocatore, Nobis-Freda, e la borghesia italiana riuscì a crearsi un nuovo Franti sulla sua misura.

### 1969: Franti è Valpreda

Rileggetevi la stampa del Sessantatré, confrontate gli stilemi, fate sinossi di De Amicis e dei quotidiani indipendenti: il nuovo



Franti è emaciato e torvo, e torvamente zoppica; amato visceralmente da una madre grigia e spettinata e da una zia piangente, scavezzacollo anarchico, non tira palle di neve ma fa il ballerino, il che è peggio. Gli identikit lo accusano, i tassisti lo inchiodano alle sue responsabilità. Si chiama Valpreda. E, come nel capitolo del 6 marzo di "Cuore", «dicono che non verrà più perché lo metteranno all'Ergastolo».

Franti non riappare più nel libro perché né l'autore né Enrico più ce lo vo-

gliono, deve sparire. Esulta il padre di Coretti «coi suoi baffetti aguzzi e un nastrino di due colori all'occhiello della giacchetta», gode il padre di Robetti «capitano di artiglieria». Enrico, in pio pellegrinaggio col padre, va a rivisitare in campagna il vecchio maestro in pensione Julius Evola. L'Italia è salva, "Cuore" ancora una volta trionfa.

Enrico restaurato, non c'è che da purificare la scuola: ci penserà il numero chiuso, e l'aula non più sorda e grigia sarà ora abitata solo da Derossi, Enrico e Nobis, ammessi per tempo. Oh, lo sapeva bene De Amicis: «Ecco il mio libro...un'opera per tutti, di una sincerità irresistibile, piena di consolazioni, di insegnamenti e di emozioni, che faccia piangere, che rassereni e dia forza, una tesi indiscutibile, da doversi subire per forza da tutti... Ah, la vedranno i fabbricanti di libri scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni, Sacro Dio!».

Franti ora è fuori dalla scuola. Non è morto, studia sui fogli della controinformazione. Sinché l'ultimo capitolo di "Cuore" non sarà scritto, il nemico sarà sempre Enrico, che studia sui libri di testo bugiardi ciò che non ha capito Carlo Marx.

[L'Espresso, 26 luglio 2012]

#### LA RIPRODUZIONE DEI FRANTI

La scuola di Barbiana, fondata da Don Milani, accolse tanti Franti cacciati dalla scuola pubblica. Eco auspica che la loro *Lettera a una professoressa* diventi il nuovo *Cuore*.

Guido Viale fu uno dei leader più autorevoli del 1968: un Franti che voleva demolire la scuola classista. Pietro Valpreda, anarchico, fu accusato falsamente della strage di Piazza Fontana a Milano (12/12/1969). Caduta l'accusa, le indagini si rivolsero contro il gruppo neofascista di Freda. I Franti si sarebbero riprodotti ovunque. Ad espellerli dall'università ci pensò il numero chiuso. De Amicis aveva provveduto assai prima, facendo sparire improvvisamente il Franti originario dal suo libro.

## PROFUMO DI DONNA

**Un tenente colonnello, cieco, viene distolto dal suicidio da uno studente, suo accompagnatore. Ritorna a gustare la vita per riparare a una grave ingiustizia subita dal ragazzo; e grazie al profumo di una donna: un film di Martin Brest, con Al Pacino.**

Frank Slade, un tenente colonnello in pensione, cieco e monco di una mano, decide di trascorrere a New York il week-end del giorno del Ringraziamento. Lo accompagna Charlie Simmis, uno studente che rischia di essere espulso da una scuola esclusiva per essersi rifiutato di svelare i nomi degli autori di uno scherzo fatto da alcuni studenti ai danni del direttore, Mr. Trask.



La vacanza si rivela traumatica per il ragazzo, a causa delle stravaganze dell'ex-militare, che - un mattino - si mette alla guida di una Ferrari (lui, cieco!) imponendo a Charlie di indicargli le curve e i punti in cui svoltare.

Non manca qualche momento di serenità, come quando – al ristorante - il colonnello, percepita la presenza di una bella ragazza dal suo profumo, la coinvolge in un tango travolgente, che suscita l'ammirazione del timido Charlie.



Questo momento magico finisce nella stanza d'albergo, dove il colonnello cerca di suicidarsi, dopo aver tentato di convincere Charlie a ritornare a casa da solo. Tra i due nasce un rapporto di simpatia che induce il ragazzo a svelare le sue preoccupazioni circa il processo che egli subirà a scuola. Ritornano al paese e si salutano per l'ultima volta. Charlie ora deve affrontare da solo il processo che si svolgerà contro di lui nella grande sala della scuola, davanti agli studenti e all'intero corpo insegnante. E il

processo inizia l'indomani con la spietata arringa del direttore Trask, che sembra non lasciare scampo a Charlie.

Ma, all'improvviso, si presenta nella sala il colonnello Slade che, dopo aver ottenuto il permesso di parlare in difesa del ragazzo, pronuncia un memorabile discorso con il quale ammonisce la scuola a non punire chi ha rivelato onestà e dirittura morale: cosa che tradirebbe la stessa funzione dell'istituzione. La vicenda si conclude con l'assoluzione all'unanimità di Charlie.

All'uscita, il colonnello riceve le congratulazioni di una professoressa, una donna gentile alla quale lui indica con sicurezza, stupendola, il nome del profumo da lei usato. Si lasciano con la promessa di rivedersi.



E il colonnello, salutato

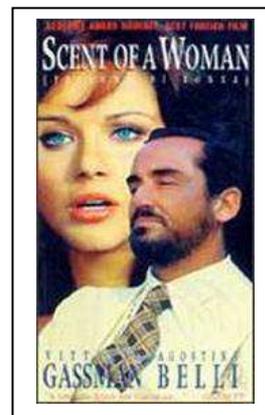
Charlie, ritorna alla vita della sua famiglia: non più ombroso e intrattabile, ma persino gentile e affettuoso con i bambini della cognata.

### Il film precedente con Vittorio Gassman

Il film di Martin Brest è il *remake* di un precedente film di Dino Risi (1974) con Vittorio Gassman nelle vesti del capitano in pensione Fausto Consolo, cieco e monco di una mano. Come accompagnatore non c'è uno studente ma un giovanissimo soldato di leva. Pertanto, manca l'intera vicenda della scuola, raccontata da Brest.

I due, partiti di Torino, fanno tappa a Genova, dove il capitano, dopo essersi intrattenuto con un prostituta, invita il ragazzo a fare altrettanto, sconcertandolo.

Dopo una tappa a Roma, i due arrivano a Napoli dove il capitano incontra Vincenzo, un ex-collega con il quale ha programmato un suicidio a due. Il tentativo maldestro di suicidio non riesce e il capitano, uscito dalla casa che lo ospita, inciampa e finisce rovinosamente a terra. Lo aiuta a sollevarsi Sara (Agostina Belli), una giovane donna da lui sempre rifiutata. Ora non più: anche qui il profumo di una donna riporta l'uomo alla vita. Il film è ispirato al romanzo di Giovanni Arpino, *Il buio e il miele*.



## ***Il buio e il miele, di Giovanni Arpino***

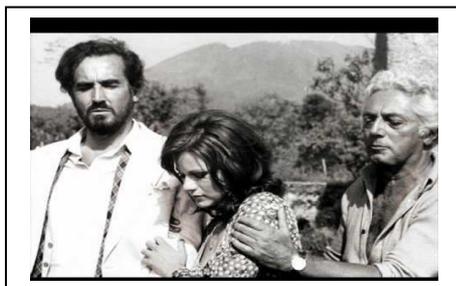
**È il libro che ha ispirato il film “Profumo di donna”, di Dino Risi, e il “remake” di Martin Brest. Ne proponiamo due passi.**

### **Sara, il coraggio di una giovane donna**

*Il capitano Fausto, cieco e monco di una mano, non è riuscito a suicidarsi, come aveva tentato di fare, assieme al suo amico Vincenzo.*

*Accanto a lui c'è Sara, una giovane donna che tenta, riuscendovi, di ridare*

*uno scopo alla sua vita. Il racconto è fatto dallo studente, militare di leva, che ha fatto da guida al capitano nel viaggio da Torino a Napoli.*



Sara annuiva, le mani rovesciate in grembo, il viso terreo senza espressione.

«Volevo solamente dire: ti farebbe piacere un bagno, rimetterti un poco» provò sottovoce. «Ti porto a casa mia? Un minuto solo, che sarà mai un minuto ...».

«E tua madre?» stupì lui.

«Me ne infischio. Di chiunque. Provino un poco a scocciarmi» ribatté con durezza. «E ricorda: io ti accompagno, io ti porto. E se devo stare zitta, sto zitta. Ma resto con te fino all'ultimo.»

«Che significa?»

«Che resto con te finché non mi cacceranno gli altri, magari a forza. Non tu.»

«Non ti manderò più via. Non io» rispose lui debolmente. E torse il capo.



Vidi Sara strigare un brivido tra le spalle.

«Giura» sussurrò, la mano già corsa avanti si ritrasse impaurita, rinserrandosi nell'altra.

«Ma sì sì. Giuro. Hai capito. Però ora basta» emise sopraffatto.

## **Con Sara al fianco la più difficile condizione del vivere è pur sempre vivere**

*Lo studente, accompagnatore di Fausto, ritornato nella caserma in cui svolge il servizio di leva, ricorda a se stesso gli insegnamenti che ha tratto dalla breve ma intensa vicenda vissuta. E ricorda, soprattutto, come l'amore di Sara (il miele del titolo) ha potuto vincere il buio in cui è sempre vissuto il capitano.*

Solo adesso capisco che se una creatura giovane come Sara ha vinto, anch'io non devo più rimproverarmi, anzi ho acquistato cose in cui sperare, per domani, per me stesso.

Ci vuole amore per ottenere e crescere amore. Questo Sara mi ha insegnato, sia pure inconsciamente con la sua intelligenza selvatica. E che oggi io sia formica o cicala, lepre o cane, che il mondo sia castigo biblico o vile tagliola quotidiana, non ha importanza purché questo esempio venuto da Sara possa darmi coraggio, un coraggio mio per me, per la nicchia che devo scavarmi e riscaldare nella vita.

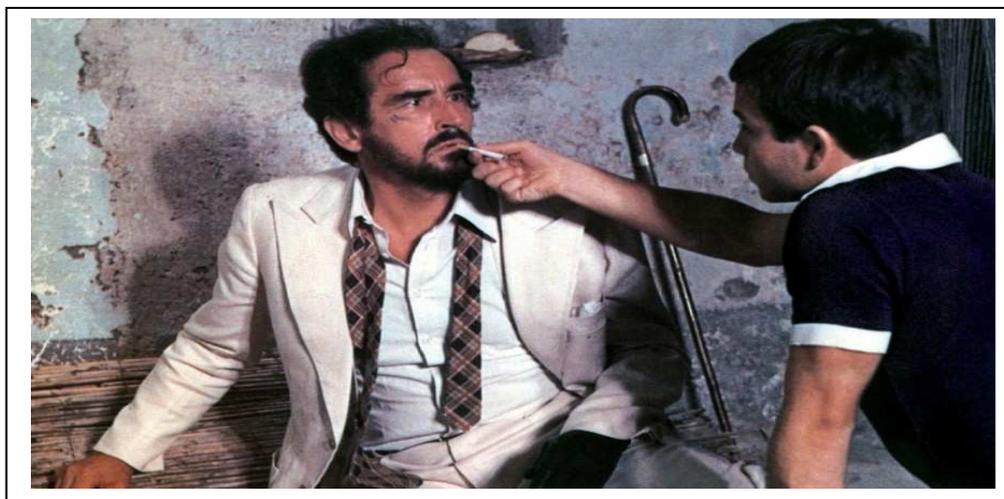
Dall'altra parte c'è lui, ombra buia ...

Forse non era solo la sua disgrazia, forse non era solo la sua disperazione che lo spingevano a morire. Forse lui chiamava morte un appuntamento decisivo con se stesso, l'ultimo rendiconto.

Perché esiste anche l'uomo che soltanto morendo riesce a spiegarsi.

Ma se invece lui è qui vicino o altrove, e malgrado la nera prigionia che lo stringe da anni seguita a far scattare l'accendino, frusta l'aria con la canna di bambù, irride e offende e beva – avendo Sara al fianco – allora anche la più difficile condizione del vivere è pur sempre vivere. Suo e mio. Di tutti quelli tra noi che sapranno riconoscerlo accettarlo coltivarlo.

E ancora non è morte lo spazio bianco che segue.



## IL RITORNO DI JEAN VALJEAN

**L'eroe di Victor Hugo si ripresenta in questo 2019 sotto le vesti di una povera donna che ha tentato di rubare per sopravvivere.**

Riappare Jean Valjean, il protagonista de *I miserabili* di Victor Hugo, l'uomo che scontò 19 anni di carcere per aver rubato un pane da una vetrina.

Ritorna, nel 2019, sotto le sembianze di una povera donna che ha tentato di rubare, in un supermercato, generi alimentari per tredici euro.

Disperata perché la sua pensione di 425 euro non le consentiva di mangiare, ha tentato di rubare: delitto terribile che attenta alla proprietà privata, alla libertà d'impresa, alla legge, alla Costituzione, alla morale, eccetera, eccetera.

Questa donna, questa parassita sociale che pretende di vivere sul PIL prodotto dagli altri, deve essere punita: così hanno deciso i padroni del supermercato, buoni cittadini che non hanno esitato a denunciare la ladra alle Autorità.

Nella testa di questi padroni (ma anche in quella degli impiegati) non è passata, nemmeno per un attimo, l'idea di essere comprensivi, di sorvolare, di attenuare con il perdono la reazione a una inammissibile ingiustizia sociale.

E che faranno le Autorità sopra menzionate? La confineranno in un bagno penale, come Jean Valjean? O la metteranno in prigione? E, in questo secondo caso, la detenzione sarà almeno convertibile in una multa, magari dell'importo di una o due rate della sua misera pensione?

Ma non vogliamo essere pessimisti: i giudici assolveranno sicuramente la donna, a norma di mezza dozzina di articoli della Costituzione.

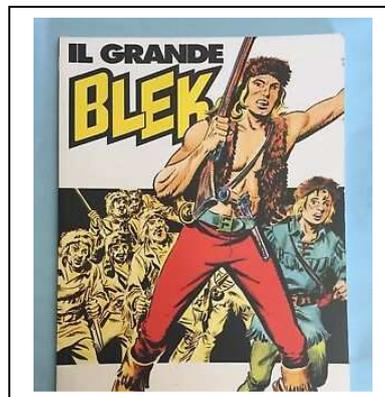
Resta l'insensibilità di tanta gente comune, e soprattutto quella di certe Autorità (fiscali, municipali, ecc.) che usano i loro poteri per punire i comportamenti più naturali dei cittadini. La lista è assai lunga e comprende i casi più grotteschi: il titolare di un bar multato perché non ha emesso lo scontrino per il regalo di un bicchiere d'acqua (dov'è andato a finire il detto evangelico *date da bere agli assetati*?!) o di una caramella o di un po' di panna su un gelato; il padre condannato a due mesi di prigione (o a 4550 euro) per aver portato dei fiori sul luogo in cui è morto il figlio; il sacerdote multato per aver officiato una messa nel luogo di un incidente; l'altro padre multato perché il monopattino del suo bambino viola le norme sulla circolazione; il ragazzo che incorre nei rigori della legge perché è caduto dalla bici; il paralitico con la carrozzella motorizzata che viene ripreso perché corre a 9 km all'ora anziché al massimo di 6.

E poi c'è un'altra miriade di comportamenti sanzionati: multe ai mendicanti che chiedono l'elemosina, anche se il reato è commesso ad Assisi, la città di Francesco; ai due fidanzati che leggono un libro su un prato; ai bambini che costruiscono un castello di sabbia sulla spiaggia; alla donna che stende i panni su un balcone. E così di seguito, lungo la via del grottesco. [Dementius]

## Dementius: IL GRANDE BLEK e CAPITAN MIKI

Due celebri fumetti degli anni '50 e '60 che ritornano in edicola suscitando ricordi ed emozioni

Finalmente l'avevo fra le mani: grande formato; carta bianca e odorosa di stampa; disegni netti e splendidamente colorati; nuvolette con dialoghi riportati in caratteri ben leggibili, anche da parte di quei lettori che non hanno più una vista d'aquila. Era il primo numero de "Il grande Blek", il celeberrimo fumetto della EsseGesse che, da quel giorno (24 luglio 2018), sarebbe stato puntualmente presente in edicola ogni martedì, in abbinamento alla "Gazzetta dello Sport", quale riproduzione integrale e cronologica delle avventure del biondo trapper.



Solo 60 pagine, al prezzo certamente non modico di cinque euro. Ma che cosa potevano essere cinque euro per rivivere emozioni senza pari, quando per una qualsiasi sciocchezza siamo disposti a sborsare somme quattro o cinque volte maggiori?

E che l'intensa emozione non fosse solo mia, me lo confermò un altro signore che era venuto in edicola da una frazione lontana sette chilometri, appunto per comprare Blek. Il flusso dei ricordi ci portò a sedere a un tavolo all'aperto, nel bar accanto. E, fra una sigaretta e l'altra, si presentò ricco di piccoli episodi mai dimenticati. Mi disse che suo nonno gli sottraeva Blek prima ancora che lui potesse leggerlo. E in ciò confermava la passione del nonno mio, che, mettendomi in mano 20 lire, mi imponeva di andare in edicola a cercare Blek (formato striscia) due o tre giorni prima che arrivasse.

Gli dicevo: «ma nonno, che ci vado a fare se Blek non lo trovo prima di venerdì»?

E lui, sostituendo la speranza alla ragione, rispondeva: «non si sa mai»!

Andavo in edicola e ritornavo con l'esito scontato di non trovarvi Blek. Ma il viaggio



si rivelava non del tutto infruttuoso perché il nonno, sempre generoso, mi lasciava le venti lire che mi aveva dato.

I collezionisti del Blek a colori, man mano che le pubblicazioni procedevano, si chiedevano se, alla fine delle cinquantadue settimane previste, un'analoga iniziativa non sarebbe stata presa per Capitan Miki, l'altro fumetto della EsseGesse che era il gemello di Blek. Non fu necessario aspettare tanto perché nel febbraio di quest'anno usciva il primo numero di Miki, anch'esso riprodotto in edizione cronologica integrale, e a colori.

E l'incanto si rinnovava dando luogo a un nuovo scambio di ricordi con il signore di prima: non più al tavolo all'aperto del bar ma in auto, perché c'era freddo; e con il fumo delle sigarette che offuscava i nostri visi, ma non le immagini dei tanti personaggi che erano rimasti indelebili nella nostra memoria, fin dal tempo della fanciullezza: dal generale Ruiz a Magic Face, da Calavera alla donna che capitanava i falsari di Nueva Sevilla.



Li avevamo amati, Miki e Blek, perché erano gli eroi positivi della nostra giovinezza. Il primo, un ragazzo diventato capitano dei ranger del Nevada, combatteva i delinquenti di tutte le risme, accompagnato dai suoi inseparabili amici, Doppio Rhum e il dottor Salasso, due simpatici ubriaconi che non perdevano l'occasione di svuotare le cantine di Fort Coulver o di qualsiasi altra taverna dove capitassero. Non c'erano avversari che potessero competere con il capitano: banditi e indiani venivano sconfitti dal tiro micidiale delle sue pistole; o neutralizzati dai suoi colpi di lotta giapponese.

Blek era un gigante biondo che, con la sua furia, era capace di atterrare un intero plotone di Giubbe rosse. Era il capo dei trapper, che lottavano per l'indipendenza dell'America dall'odiato dominio inglese. Anche lui aveva due inseparabili compagni d'avventura: il professore Occultis e il Piccolo Roddy.

Di donne, nemmeno a parlarne. Blek era corteggiato da tutte quelle che incontrava, fossero anche madamigelle inglesi. Ma lui scappava, incoraggiato dal geloso Roddy: perché legarsi a una donna significava non potersi più dedicare alla lotta per l'indipendenza e la libertà dell'America.

Miki aveva, invece, una fidanzatina a Forte Coulver: era Susy, la figlia del colonnello Brown. Ma non permetteva che lei limitasse la sua libertà d'azione, almeno nelle missioni esterne. Dentro il Forte, però, il giovane capitano era costretto a sottostare alle sue pretese, fossero quella di stendere i panni o l'altra di fare da manichino per provare un vestito femminile.



E gli indiani? Erano ben presenti nei due fumetti. Ma non erano rappresentati come popolo avente una propria cultura e specifiche tradizioni: per lo più erano dipinti come selvaggi e ignoranti, anche se con alto senso dell'onore.

Per una rivalutazione del popolo rosso bisognava aspettare la crescita di Tex che, nato nel 1948, ben prima di Miki (1951) e Blek (1954), aveva intrapreso la lunga corsa per superarli, affinando le sue tematiche.

*[Gli autori di Miki e Blek, ma anche de "Il Comandante Mark", riuniti sotto la sigla EsseGesse, sono: Giovanni Sinchetti (1922-1991), Dario Guzzon (1926-2000) e Pietro Sartoris (1926-1981). La riedizione è frutto della collaborazione tra la Dardo, le Edizioni IF e la Gazzetta dello Sport].*